

GLI ADELPHI

697

Ivan Morris (1925-1976), a lungo docente alla Columbia University di New York, ha pubblicato numerosi studi sulla cultura e la letteratura giapponese, fra cui *La nobiltà della sconfitta* (1975) e la traduzione commentata del *Libro del guanciale* di Sei Shōnagon (1967). *Il mondo del Principe Splendente* è apparso per la prima volta nel 1964, e in quello stesso anno ha ottenuto il Duff Cooper Prize.

Ivan Morris

Il mondo del Principe Splendente

VITA DI CORTE NELL'ANTICO GIAPPONE

Traduzione di Piero Parri



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
The World of the Shining Prince
Court Life in Ancient Japan

Prima edizione in questa collana: giugno 2024

© 1964 IVAN MORRIS

The World of the Shining Prince was originally published in English in 1964. This translation is published by arrangement with Oxford University Press. Adelphi Edizioni is solely responsible for this translation from the original work and Oxford University Press shall have no liability for any errors, omissions or inaccuracies or ambiguities in such translation or for any losses caused by reliance thereon.

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3908-2

Anno

Edizione

2027 2026 2025 2024

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Prefazione</i>	11
Introduzione	13
1. Il periodo Heian	18
2. L'ambiente	32
3. Politica e società	58
A. Gli imperatori	58
B. I Fujiwara	64
C. La società	82
D. L'amministrazione dello Stato	88
E. L'economia	92
F. I provinciali e le classi inferiori	99
4. Le religioni	109
5. Le superstizioni	146
6. Le « persone di qualità » e la loro vita	165
7. Il culto della bellezza	196
8. Le donne Heian e i loro rapporti con gli uomini	227
9. Murasaki Shikibu	279
10. Aspetti della <i>Storia di Genji</i>	293

Appendici	319
1. Periodi storici dell'Estremo Oriente	321
2. Nota sul X secolo	323
3. La <i>Storia di Genji</i> è completa?	329
4. Tavole genealogiche	333
5. Murasaki sulla narrativa	339
6. Glossario	343
<i>Note</i>	357
<i>Bibliografia</i>	405

IL MONDO DEL PRINCIPE SPLENDEnte
VITA DI CORTE NELL'ANTICO GIAPPONE

Ad Arthur Waley

PREFAZIONE

Questo libro è destinato al lettore non specializzato. Perciò i dettagli di certe notizie sono affidati alle note; il lettore può leggerle *pari passu* col testo, o dopo, oppure non leggerle affatto, se desidera solo un'impressione generale del mondo del Principe Splendente, senza addentrarsi nei particolari (ad esempio, delle cerimonie annuali o dei complicatissimi tabù direzionali). Materiale assai più ampio relativo al periodo storico qui trattato sarà contenuto nella mia traduzione completa del *Libro del guanciaie* di Sei Shōnagon.¹

Desidero ringraziare Hans Bielenstein, John Black, R.H. van Gulik, Yoshito Hakeda, Donald Keene e Burton Watson per aver letto alcuni capitoli del libro e per i loro validi suggerimenti. Sono grato anche al direttore di « History Today » per avermi concesso di riprodurre tre brani pubblicati per la prima volta su questo periodico.

INTRODUZIONE

I primi occidentali che nel XVI secolo misero piede in Giappone ebbero la visione di un paese per certi aspetti strabiliante e imprevedibile come la luna, ma anche con alcune caratteristiche non del tutto sconosciute. Trovarono un territorio diviso in grandi baronie feudali, dominato da caste militari che da più di un secolo lo tenevano in uno stato di guerra semipermanente. La guerra era, infatti, il fattore dominante della vita, e con essa quegli stessi orrori e miserie che per tanto tempo avevano devastato l'Europa. I visitatori dell'Occidente vi trovarono anche altre cose che conoscevano bene: una chiesa istituzionalizzata, ad esempio, sempre in lotta con l'autorità civile per il potere economico e politico; una massa di contadini ignoranti che, pur producendo quasi tutta la ricchezza del paese, viveva una vita squallida e miserevole; fiorenti centri urbani, nei quali cominciava a far sentire il suo peso un ceto mercantile in espansione. E quando entravano in una città, il primo spettacolo che li accoglieva erano gli spiazzi per le esecuzioni capitali, copersi dei macabri resti dei criminali giustiziati – il che li rassicurava (come *Candido* e i suoi compagni) che, almeno sotto questo aspetto, si trattava di un paese civile.¹

Niente di tutto questo, invece, sarebbe apparso a un visitatore che fosse stato sbalzato dalla corte di re Aroldo o da quella degli imperatori Ottoni all'estremo opposto del pianeta e deposto nella città di Heian Kyō, capitale del Giappone al tempo di Murasaki. Si sarebbe trovato di fronte a un mondo radicalmente differente da quello a lui noto, un mondo culturalmente in anticipo di molti secoli sul suo, un mondo con usanze, credenze, strutture sociali di gran lunga più straordinarie di quelle trovate da Gulliver nei suoi viaggi. Il Giappone di mille anni fa, infatti, aveva avuto uno sviluppo completamente diverso da quello del mondo occidentale.

A noi, abitanti di un pianeta che – almeno in fatto di comunicazioni – è divenuto un tutt'uno, occorre uno sforzo per immaginare un mondo in cui la maggior parte degli abitanti vivono nella più totale oscurità culturale, assorbiti quasi interamente dalla lotta brutale per la sopravvivenza o per il potere, mentre qua e là, in punti magari lontanissimi fra loro, alcune grandi civiltà brillano come luci di navi nel buio dell'oceano. Eppure così è stato nel corso di quasi tutta la storia dell'umanità, e così era mille anni fa.

Se escludiamo la Cina e il Giappone, la situazione culturale mondiale del X secolo non ci induce davvero a grandi entusiasmi.² Gran parte dell'Europa occidentale è in uno stato miserevole, e le più forti e stabili società, dopo un grande fulgore, si avviano alla decadenza e all'oscurità. Anche se qua e là troviamo qualche barlume di cultura, se in qualche luogo si cominciano a scrivere le grandi opere della letteratura mondiale, se la cultura dell'Islam è ancora fiorente – in complesso il X secolo appare come uno dei periodi più bui della storia culturale.

Ma se includiamo anche l'Estremo Oriente, il quadro cambia completamente. In Cina, come in Corea, il X secolo fu un periodo di transizione politica; nonostante abbia prodotto poche opere letterarie veramente importanti, e sia sicuramente uno dei secoli meno

creativi di quella straordinaria èra che comprende le dinastie T'ang e Sung,³ fu tutt'altro che un periodo di stagnazione e di decadenza; anzi, porta già i germogli di quella grande fioritura che raggiungerà il suo pieno splendore nel periodo Sung.

A circa trecento miglia dalla Corea, di là dal mare, in un'altra delle zone periferiche della civiltà asiatica orientale, il periodo Heian sta per toccare la metà del suo corso. Mentre in Cina e in Corea avvengono mutamenti dinastici, il regno del Giappone sta vivendo un periodo di grande stabilità politica e di eccezionale sviluppo culturale. Ci si aspetterebbe che, dopo secoli e secoli di stretti rapporti, il prestigio e la potenza della Cina avrebbero esercitato un'influenza schiacciante sulle piccole isole orientali; che la cultura giapponese, in altre parole, non sarebbe potuta essere che una copia sfocata, tutt'al più una variante, del modello cinese T'ang. Se così fosse stato, il mondo del Principe Splendente avrebbe interesse solo per lo specialista. Invece, ciò che rende tanto affascinante questo periodo è che, nonostante il flusso culturale proveniente dalla Cina, il Giappone Heian aveva acquistato una sua originalità, anzi una sua unicità. Il solito cliché del giapponese niente più che abile imitatore è particolarmente falso quando ci si riferisce all'epoca di Murasaki Shikibu. È ben vero che certi particolari esteriori – come la pianta della capitale e il cerimoniale di corte – furono presi di sana pianta dalla Cina T'ang, ma gli aspetti più memorabili della cultura giapponese del X e XI secolo sono sicuramente originali.

A qualcuno il periodo di Murasaki ricorda la grande fioritura culturale del secolo di Luigi XIV; è un paragone che non regge. In Giappone, il più potente uomo politico del suo tempo, Fujiwara no Michinaga, non fu affatto un Re Sole (anche se la somiglianza non gli sarebbe certamente dispiaciuta) e, a paragone della corte di Versailles, la corte imperiale Heian era di una estrema semplicità, quasi povera. Ma ciò che rende non raffrontabile l'aristocrazia Heian con quella francese del

XVII secolo è soprattutto l'enorme divario fra le rispettive scale di valori intellettuali e morali.

Sir George Sansom ha proposto dei parallelismi assai più validi: egli ritiene che c'è già qualche somiglianza fra il Giappone Heian e la Persia islamica, ma che la somiglianza si fa ben più stretta se si considera la corte di Akbar, l'imperatore Moghul dell'India nel XVI secolo.⁴ È un paragone attraente; non c'è dubbio, infatti, che i valori estetici che dominavano le due corti – pur così distanti nel tempo e nello spazio – sembrano molto simili. Comunque, lo studio della civiltà Heian non ci costringe a cercare similitudini, ma ci porta, invece, a concludere che ci troviamo di fronte a una delle combinazioni più insolite e affascinanti che il caleidoscopio della storia abbia mai prodotto. Se esiste una qualche società al mondo che abbia diritto all'aggettivo « unico », questa è certamente quella di Heian Kyō al tempo di Murasaki.

Non capita spesso che un periodo culturalmente ricco e complesso si presti a essere rappresentato da un'unica opera, letteraria o artistica. Eppure il romanzo di Murasaki, oltre a essere la più alta creazione letteraria del suo tempo, ci offre un quadro talmente realistico della vita dell'aristocrazia giapponese nel X e XI secolo che mi sembra giusto chiamare quella società « il mondo della *Storia di Genji* » o meglio (per usare la suggestiva qualifica che fu data al principe Genji, protagonista del romanzo) « il mondo del Principe Splendente ». Quando si cerca di ricostruire un periodo o una società storica, è pericoloso affidarsi a un'unica opera, e per di più a un'opera di narrativa in cui hanno parte preminentemente l'idealizzazione e l'opinione personale dell'autore. Per capire certi aspetti della società Heian mi sono basato molto sul romanzo di Murasaki (e da esso provengono molti dei miei riferimenti e citazioni), ma ho attinto anche da parecchie altre fonti – opere di narrativa, diari delle dame di corte del tempo, e soprattutto

dal *Libro del guanciaie* di Sei Shōnagon (che, oltre a essere un piccolo capolavoro letterario, costituisce il documento fondamentale della vita quotidiana nella capitale). Mi sono servito anche degli scritti, più pomposi, dei contemporanei maschi di Murasaki, specialmente cronache e diari in sino-nipponico, la sola lingua che gli uomini del tempo consideravano rispettabile.

La *Storia di Genji* fu scritta nei primi decenni dell'XI secolo, ma la società di cui parla è generalmente quella del X. A quali anni, allora, corrisponde il « mondo del Principe Splendente »? Non è possibile datarlo esattamente; questo mio libro tratta del periodo che va dalla metà del X secolo alla metà dell'XI. Naturalmente, quest'epoca ha le sue radici in tempi precedenti il 950, e le sue propaggini raggiungono la fine del XII secolo e oltre. Ciò è particolarmente vero per le dottrine e le tendenze religiose, che appartengono a tutta la storia giapponese e non solo a un'epoca determinata; sotto questo profilo, dunque, il periodo qui trattato si confonde con i decenni e i secoli che lo precedettero e lo seguirono. Politicamente il periodo corrisponde al culmine della potenza di una certa famiglia, una famiglia alla quale appartenevano sia la stessa Murasaki sia l'imperatrice della quale essa era al servizio; culturalmente corrisponde alla massima fioritura della civiltà Heian, capitolo insolito e importante della storia culturale del mondo intero.

I

IL PERIODO HEIAN

Nel 784 l'imperatore ordinò di trasferire la capitale dalla città sacra di Heijō (Nara), dove era stata per gran parte del secolo, a Nagaoka, circa cinquanta chilometri a nord. Come Heijō, anche la nuova città doveva prendere a modello la capitale cinese Ch'ang-an, ma – considerato il grande progresso economico del regno – doveva avere dimensioni e magnificenza ben maggiori di ogni precedente città giapponese. Furono progettati edifici complessi e costosi, la cui costruzione fu eseguita sotto la supervisione di Tanetsugu, membro della emergente famiglia Fujiwara.

La corte e il governo si trasferirono, quindi, a Nagaoka. Tanetsugu si dimostrò organizzatore energico ed efficiente; ma si fece anche molti nemici, fra i quali il principe Sawara, fratello dell'imperatore, e alcune famiglie rivali che mal sopportavano la crescente potenza dei Fujiwara. Ben presto l'ombra dello scandalo raggiunse Tanetsugu: si diceva, forse con ragione, che una certa ricca famiglia di origine cinese gli avesse offerto il terreno sul quale la nuova capitale era stata edificata in cambio dei futuri favori che egli le avrebbe procurato a corte. I suoi nemici dettero ampia diffusione a questa

diceria e, dopo nemmeno un anno dal trasferimento della capitale, Tanetsugu fu aggredito e assassinato da un gruppo di sicari; era, tuttavia, opinione comune che i veri colpevoli fossero i membri delle famiglie rivali, istigati dal principe Sawara. Con tipica astuzia i Fujiwara volsero questo delitto a loro favore facendo uscire di scena le famiglie rivali: vi furono parecchi arresti, alcuni dei sospetti furono giustiziati, ma la maggior parte esiliati (sotto la mite influenza del buddhismo, l'esilio era diventato la forma più comune di punizione). Fra questi anche il principe Sawara il quale, dopo un periodo di reclusione in un tempio buddhista, fu inviato sotto scorta all'isola Awaji nel Mare Interno, dove però non giunse mai, ucciso, pare, durante il viaggio in base a ordini dall'alto. Poco dopo la famiglia imperiale e i Fujiwara furono colpiti da malattie e disgrazie. La rudimentale scienza medica del tempo, unita forse alla cattiva coscienza, indusse il governo ad attribuire queste sventure alla vendetta dello spirito di Sawara. Si cercò allora, con ogni mezzo, di placare il principe morto, fino al punto che nell'800 il governo lo nominò capo dello Stato con il titolo di imperatore Sudō, dandogli così la singolare distinzione di essere l'unico uomo a divenire imperatore cinque anni dopo la propria morte.

La morte del principe aveva avuto anche un'altra e ben più significativa conseguenza. Non era trascorso neppure un decennio dal trasferimento della capitale a Nagaoka, con tutto il lavoro e le spese che era costato, che l'imperatore ordinò un nuovo trasferimento, questa volta in un piccolo villaggio circa quindici chilometri a nord. Il luogo era stato scoperto, proprio come Versailles, durante una partita di caccia. Esso rispondeva alle esigenze topografiche di «acqua e vento» meglio della città esistente, oltre ad avere un'ottima posizione strategica ed essere suscettibile di future espansioni. Ma la vera ragione del trasferimento fu la superstizione: su Nagaoka incombevano ancora i fantasmi del principe e dello stesso Tanetsugu, e l'imperatore e i suoi consiglieri non volevano che la loro maligna in-

fluenza impedisse alla capitale di svilupparsi nello splendido centro politico e culturale che essi avevano progettato.

Nel 794, anno del secondo trasferimento, un editto imperiale annunciò che la nuova capitale si sarebbe chiamata Heian Kyō, la Città della Pace e della Serenità. Il nome, oltre che di buon augurio (nell'ultima parte dell'VIII secolo frequenti e sanguinose erano state le lotte politiche), combinava la prima sillaba di *Heijō*, la prima vera città del Giappone, con l'ultima di *Ch'anggan*, la grande metropoli cinese dell'epoca T'ang che Heian, come le precedenti capitali, aveva preso a modello. Nota in seguito come Kyōto, rimase capitale imperiale per più di un millennio.

Ma fu proprio il nome che l'imperatore le aveva dato in origine a indicare il periodo, di quasi quattro secoli, nel quale tutta l'attività politica ebbe sede nella città o nelle sue vicinanze. Il periodo Heian copre un arco di tempo lunghissimo (quasi quanto intercorre fra la nascita di Shakespeare e i nostri giorni), tanto lungo che gli storici, per comodità, si sono sbizzarriti a dividerlo in molti sotto-periodi.¹

Ma tali suddivisioni sono quasi tutte arbitrarie. C'è solo una data che segna, nella storia culturale del periodo, una linea di demarcazione comoda e precisa: l'894 – esattamente un secolo dopo la fondazione della capitale – anno in cui il governo decise di non inviare più missioni ufficiali in Cina.² Da quasi tre secoli inviati giapponesi si recavano, a intervalli abbastanza regolari, presso le corti Sui e T'ang riportando in patria tutte quelle conoscenze di arte di governo, di organizzazione economica, di strutture sociali e di cultura che permisero al Giappone, nei secoli VII e VIII, un sorprendente balzo in avanti. Nell'894 il famoso statista e letterato Sugawara no Michizane fu nominato « grande inviato » alla corte T'ang, ma un mese dopo la missione fu annullata e si decise di non mandare più altri inviati nel continente cinese. Molte erano le ragioni di una decisione di così grande portata. Anzitutto Michizane era

impegnato in una lotta di potere con la famiglia Fujiwara e temeva che la sua posizione nella capitale potesse essere compromessa durante il lungo viaggio in Cina. Era un grande letterato e sinologo, ma anche per lui la politica aveva la precedenza sulla cultura.

C'era però una ragione ancor più importante. Il governo aveva capito che la dinastia T'ang era alla fine della sua lunga parabola (il declino finale era cominciato con le rivolte popolari nel Nord circa vent'anni prima) e giudicava che, almeno per il momento, le missioni non erano più di alcuna utilità (di fatto furono riprese solo quattro secoli dopo).

L'interruzione delle relazioni ufficiali con la Cina segna l'inizio di una nuova fase del periodo Heian. I primi cento anni sono, per molti versi, legati al precedente periodo Nara; il prestigio delle istituzioni e della cultura cinese fu schiacciante e la classe al potere restò quasi sempre fedele ai sistemi e alle forme che aveva importato dall'estero. Con l'inizio del secondo centennio la passione per tutto quanto era cinese si affievolì, e da allora fino alla fine del periodo Heian e anche dopo, il paese si sviluppò in modo sempre più autonomo.

La cultura Heian raggiunse la piena fioritura circa un secolo dopo la rottura ufficiale con la Cina; il suo apogeo si ebbe durante il dominio di Fujiwara no Michinaga, capo effettivo del governo nell'ultimo decennio del X secolo e nei primi due decenni dell'XI. Questo periodo di fulgore è descritto in una cronaca giustamente intitolata *Racconti della gloria*.³ La figlia e la nipote di Michinaga furono mogli di imperatori regnanti ed ebbero fra le loro dame di corte due famose scrittrici, Sei Shōnagon e Murasaki Shikibu. In quel tempo la remota città di Heian Kyō fu, dopo la capitale cinese, il più fiorente centro culturale del mondo.

L'epoca d'oro fu seguita da un lungo periodo di declino. Alcuni storici ne fanno risalire l'inizio già ai primi decenni del X secolo; noi, con il senno di poi, possiamo dire che, come una subdola malattia, era in atto molto prima che la gente del tempo se ne rendesse con-

to. In quasi tutta la letteratura dell'epoca già si percepisce, è vero, un vago senso di malessere, ma nessuno, al tempo di Michinaga, avrebbe sospettato che un'infezione mortale stava portando alla rovina quel mondo incantato. Verso la fine dell'XI secolo, quando ormai i pericoli si erano fatti evidenti, si tentò di puntellare il sistema con una nuova forma di direzione politica, il cosiddetto « Governo del Chiostro », trasferendo il potere dalle mani dei Fujiwara a quelle di un ex imperatore e cercando inoltre di arrestare la diffusione dei grandi feudi provinciali esonerati dalle tasse. Ma era troppo tardi: il potere effettivo, sebbene fossero in pochi a capirlo, era già passato dalle mani della vecchia aristocrazia in quelle di una classe nuovissima, i militari delle province, che governavano in base a nuovi valori e con nuovi metodi politici. Sotto il loro dominio il Giappone passò dai giorni sereni dell'epoca Heian a un periodo assai più tempestoso e violento.

Si sono avanzate parecchie ipotesi sulla decadenza e sulla fine della civiltà Heian. Gli studiosi giapponesi della vecchia scuola tradizionalista l'hanno spiegata dando eccessiva importanza ai fattori morali: una classe dirigente ormai logora e in ammirazione di se stessa aveva abbandonato i principi confuciani della rettitudine. Essi sono più o meno propensi a criticare il periodo Heian per la sua immoralità (in un certo senso come i vittoriani guardavano con diffidenza alla licenziosità dell'epoca elisabettiana). Gli storici nazionalisti hanno sempre preferito il periodo Kamakura, che seguì quello Heian, perché più « virile » e austero. In questo giudizio gli storici giapponesi non sono soli; ecco con quali sferzanti parole un eminente storico scozzese, James Murdoch, si esprime nei confronti dell'aristocrazia Heian:

« Una genia inestinguibile di dilettranti avidi, meschini, frivoli, spesso licenziosi, completamente effeminati, incapaci di agire con fermezza, eppure esponenti di un'educazione raffinata e "formale" [...]. Ogni tanto qualcuno emerge, ma un solo uomo giusto non basta a scongiurare il destino di una Sodoma intellettuale [...].

Cosa potevamo attenderci da questi poetucoli incipriati e da questi cortigiani viziati e servili? ».⁴

Il più fanatico moralista confuciano non avrebbe saputo trovare parole più taglienti e colorite.

Gli studiosi recenti tendono invece ad attribuire molta più importanza ai fattori economici: il diffondersi del sistema feudale, la crescente indipendenza delle province e l'eccessiva espansione territoriale. La tesi di Shepard Clough sulla decadenza delle civiltà si attaglia perfettamente al periodo Heian, dove fin da principio si manifesta una grave sproporzione fra la quantità di energie spese nella ricerca intellettuale e artistica e quella dedicata alle attività economiche.⁵ È chiaro che la fine dell'epoca Heian fu dovuta all'interazione di vari fattori; se consideriamo quanto fossero numerose le forze distruttrici individuate dagli storici, è sorprendente non che questa società sia sprofondata ma che, grazie alla legge dell'inerzia storica, sia durata tanto a lungo.

Per comprendere il mondo di Genji è molto importante accertare la natura e la misura dell'influenza cinese. Il VII e l'VIII secolo furono per il Giappone uno dei grandi periodi di « importazione ». La missione ufficiale inviata in Cina nel 607 comprendeva parecchi studiosi che rimasero là per molti anni e che, al loro rientro in patria, contribuirono a dare all'arretrato regno insulare una struttura del tutto nuova prendendo a modello lo Stato progredito e sofisticato che avevano ammirato oltremare. La Grande Riforma del VII secolo, nella quale questi studiosi ebbero una parte considerevole, fu il tentativo di trasformare un paese prevalentemente tribale in uno Stato dove, come in Cina, l'imperatore non fosse solo il più potente dei tanti capi-clan, ma l'unico sovrano di tutta la popolazione e di tutto il territorio.

All'inizio dell'VIII secolo fu fondata la prima capitale stabile, Nara, e fu proprio nel periodo Nara (durato

fino al trasferimento a Nagaoka) che il Giappone assorbì avidamente ogni forma di cultura cinese. Un momento storico assai simile si ebbe nel primo periodo Meiji (1868-1912), in cui il Giappone tentò di trasformarsi in uno Stato di tipo occidentale. La parte che gli studiosi ebbero nel VII e nell'VIII secolo al loro ritorno dalla Cina è analoga a quella dei giovani giapponesi inviati nel XIX secolo in Europa e in America per apprendere i moderni metodi educativi, industriali, militari e di ogni altro genere – e che impararono tanto bene da permettere al Giappone, nel giro di appena cinquant'anni, di sconfiggere una delle grandi potenze occidentali.

Immensa fu, nel periodo Nara, l'influenza cinese. Intellettuali e religiosi accompagnarono le missioni nel continente e tornarono in patria con nuove conoscenze tecniche, dando testimonianza dell'altissimo livello raggiunto dalla Cina nelle arti e nelle scienze. Inoltre, una corrente di immigrati e di rifugiati cinesi e coreani, molti dei quali artisti e tecnici, contribuì a creare la nuova civiltà urbana di Nara. Un ulteriore contributo alla diffusione della raffinata cultura cinese venne dalla chiesa buddhista, con il continuo ampliarsi della sua sfera d'influenza.

Nelle province, naturalmente, le conseguenze furono minori; come le civiltà romana e greca rimasero in generale estranee alle campagne inglesi nel periodo Tudor, così i tesori della Cina non raggiunsero mai il contadino incolto e tradizionalista. Per quanto attiene, invece, alla capitale, ogni aspetto culturale importante proveniva, più o meno direttamente, dall'estero. La città era una copia in piccolo di Ch'ang-an, la corte aveva preso a modello quella dell'imperatore cinese, l'amministrazione aveva adottato il grande sistema burocratico T'ang, la lingua delle persone colte e degli affari di Stato era il cinese, le cronache nazionali ricalcavano quelle cinesi. Il buddhismo, diventato in questo secolo religione di Stato, esercitava una profonda influenza sull'architettura,⁶ sulla scultura e sulla pittura (era giun-

to in Giappone attraverso la Cina e la Corea e in questi paesi aveva ricevuto un'impronta particolare); le arti decorative, a giudicare dagli oggetti oggi conservati nel museo di Nara,⁷ erano quasi tutte d'ispirazione straniera. Insomma, è difficile trovare nella storia mondiale un paese che, pur libero da pressioni esterne come il Giappone a quel tempo, abbia attinto così freneticamente da una cultura straniera.

Il processo continuò senza soste anche dopo il trasferimento della capitale a Heian Kyō, e persino dopo la sospensione delle missioni ufficiali, sacerdoti e studiosi continuarono a recarsi in Cina mantenendo vivo questo flusso culturale a senso unico. Durante tutto il periodo Heian, la corte fu organizzata sul modello cinese: erano di origine cinese il complicato protocollo e il cerimoniale, la musica e la danza. Per una fortunata circostanza il Giappone rimase depositario di molti aspetti della cultura cinese – ad esempio, le solenni danze di corte – anche quando erano ormai scomparsi nel paese d'origine, in seguito alle invasioni mongole e al turbolento periodo successivo. Il funzionamento dell'amministrazione statale nei periodi Nara e Heian, era modellato su quello della dinastia T'ang e tale restò anche molto tempo dopo la scomparsa di quella dinastia. Tutti i documenti ufficiali e ufficiosi erano scritti in cinese; o, più spesso, in un ibrido sino-nipponico, che era la lingua usata dagli uomini nelle loro opere letterarie o d'altro genere (paragonabile al latino corrotto usato nel mondo occidentale). Come è possibile rilevare dalla *Storia di Genji*, l'aristocrazia faceva follie per tutto ciò che era, o credeva, cinese. Niente era più gradito a una dama di corte che ricevere in regalo un ricamo cinese o che le insegnassero qualche nuovo motivo musicale in « stile cinese »; e opportune citazioni di poesie T'ang erano buone referenze per avere successo in società. Il prefisso *kara* (cinese) su un oggetto era segno sicuro di eleganza e di qualità (come la dicitura « importato » nei negozi eleganti di Londra o di New York).

A partire dal IX secolo le strette relazioni con il conti-

nente si allentarono e il rapporto con la cultura cinese cominciò a mutare. È questo un tipico esempio della « pendolarità » che tanto spesso ricorre nella storia del Giappone: dopo un periodo di intensa importazione, in cui il paese adotta e imita indiscriminatamente dall'estero, il pendolo si sposta e segue un periodo di reazione in cui il Giappone ritorna a se stesso e, pur assorbendo ancora forme straniere, le adatta ai propri schemi respingendo quelle che appaiono meno congeniali. Così lo straordinario prestigio della cultura cinese nel tardo periodo Ashikaga (seconda metà del XIV secolo) e la frenesia per le mode occidentali (pipe, pantaloni, crocifissi) dopo l'arrivo degli occidentali nel XVI secolo, furono seguiti da periodi di isolamento e di intensa nipponizzazione che per circa due secoli provocarono una rottura quasi totale con il mondo esterno. E ancora, nel XIX secolo, dopo la febbrile importazione dall'Occidente dei primi decenni del periodo Meiji, prevalse un crescente orgoglio nazionalistico e la rivalutazione di tutto ciò che era giapponese, fino al fosco ultranazionalismo xenofobo degli Anni Trenta.⁸

La reazione iniziata alla fine del IX secolo fu assai meno intensa e decisa. La Cina rimase pur sempre il grande mentore, ma l'influenza della sua cultura fu assorbita lentamente, si fece più indiretta e meno cosciente. Il Giappone cominciò ad adattare i modelli cinesi alle sue condizioni e necessità specifiche, scartando o lasciando cadere tutto ciò che non riteneva conveniente; in altre parole, prese l'avvio un processo selettivo. Non c'era più l'ansia di prendere tutto quello che la Cina offriva e che, per il solo fatto che venisse da quel paese, doveva essere sicuramente di qualità superiore. Ora i giapponesi erano in grado di scegliere. Ma la scelta non era sempre sistematica e logica; cosicché le loro conoscenze sono spesso curiosamente frammentarie, arretrate, talvolta arbitrarie o addirittura sconsiderate. In letteratura, ad esempio, adorarono il poeta cinese Po Chū-i (dell'epoca T'ang) e quasi ignorarono altri

due grandi maestri, Li Po e Tu Fu, che nel loro paese godevano di ben più alta considerazione.

Il mondo descritto nella letteratura giapponese agli inizi del X secolo mostra un'influenza diretta cinese già molto attenuata rispetto alla generazione precedente; al tempo di Sei Shōnagon e di Murasaki Shikibu, alla fine del secolo, il processo di emancipazione culturale è ormai molto avanzato. Non v'è dubbio che Genji e i suoi amici fossero ferventi ammiratori della Cina – del resto nessuno poteva considerarsi colto se non aveva ricevuto un'educazione «classica», se non aveva cioè familiarità con la letteratura cinese e non era capace di scrivere passabili imitazioni di prosa e poesia cinese. Tuttavia la Cina alla quale essi si riferivano era ancora quella dei secoli precedenti, non quella contemporanea del periodo Sung.⁹ Inoltre era loro chiaro che il Giappone aveva una sua propria cultura e un suo proprio modo di vivere, di data più recente ma non per questo inferiori a quelli cinesi. Fu allora che entrarono nell'uso termini come *Yamato-e* (pittura del Giappone) e *Yamato-damashii* (spirito del Giappone) che riflettevano la nuova coscienza nazionale.¹⁰

Pur con la crescente originalità culturale del Giappone e i suoi notevoli progressi nel X secolo, un visitatore cinese, anche se fosse capitato nei tempi gloriosi di Michinaga, non avrebbe trovato niente di interessante a Heian Kyō. Sappiamo che i viaggiatori cinesi apprezzavano certe capacità giapponesi, come la fabbricazione di carte colorate e la tintura dei tessuti; ma erano apprezzamenti molto marginali perché quando entrava in gioco la grande cultura – scienze, poesia, pittura – c'era ben poco che li entusiasmava. Ecco un giudizio contemporaneo cinese sulla *Yamato-e*, la prima grande fioritura della pittura nazionale giapponese:

«Si può apprezzare questo metodo di pittura per la sua capacità di esprimere lo scopo – per il modo con cui raffigura persone e usi di un paese straniero poco conosciuto, un paese primitivo e fuori mano, incivile, senza cerimoniosità né buone maniere; ma che senso

ha analizzare più a fondo le loro capacità o le loro deficienze quando si tenga a mente lo splendore raggiunto dalla cultura cinese in tanti secoli? ». ¹¹

Il riferimento alla cerimoniosità e alle buone maniere è significativo; infatti era proprio per l'incapacità a conformarsi al modello confuciano che il Giappone Heian si era guadagnato l'epiteto di « incivile ». Molti aspetti del mondo di Genji giustificavano, appunto, questa definizione: il comportamento troppo disinvolto di fronte all'imperatore, ad esempio, e l'eccessiva importanza attribuita alle donne.

Uno scrittore europeo, visitando il Giappone nel 1959, espresse la sua irritazione nel trovarsi di fronte a « una civiltà occidentale distorta da uno specchio deformante ». ¹² La stessa impressione, forse più divertita che disgustata, avrebbe avuto un cinese che avesse visitato Heian Kyō al tempo di Murasaki. Avrebbe riconosciuto molti aspetti evidentemente importati, chissà quando, dal suo paese, ma li assurdamente distorti. L'affettato linguaggio dei poeti dilettranti l'avrebbe colpito come una ridicola caricatura del nobile stile cinese, l'architettura dei palazzi e il cerimoniale di corte gli sarebbero sembrati una meschina imitazione, in scala ridotta, della magnificenza della sua capitale. Forse lo avrebbe incuriosito di più il fatto che il modello copiato con tanta buona volontà dai giapponesi non era la Cina contemporanea, quella dei Sung, ma la Cina di due secoli prima; il che era molto apprezzabile da un punto di vista antiquariale e certamente degno di lode per la fedele conservazione di alcune forme della cultura T'ang. Ma, tornando in patria, avrebbe sicuramente descritto il Giappone di Murasaki come una copia scadente e irrimediabilmente superata della grande civiltà cinese.

Eppure a un tale visitatore sarebbe sfuggito un particolare essenziale: cioè, che da più di un secolo il Giappone procedeva su linee autonome e stava sviluppando una sua cultura originale che, per certi aspetti, era addirittura superiore a quella da cui discendeva. Nell'assetto politico, sociale ed economico il persistere di forti

tradizioni aristocratiche e di clan aveva sempre più allontanato il Giappone da quel sistema amministrativo che, all'epoca della Grande Riforma, aveva preso in blocco dalla Cina. Nuovi istituti locali avevano sostituito, salvo che nel nome, la burocrazia di tipo cinese; il sistema cinese di distribuzione e di tassazione delle terre, adottato nel VII secolo, era caduto in disuso. Ora l'economia si basava sul latifondo feudale, che non aveva precedenti stranieri; e il potere politico ed economico si concentrava nelle mani di una sola famiglia, secondo un sistema che sarebbe stato caratteristico del Giappone per molti secoli.

Nell'ambito culturale, nuove forme di buddhismo avevano completamente sostituito le sette di tipo cinese del periodo Nara; già al tempo di Murasaki stava emergendo un tipo di buddhismo popolare ed evangelico, e intanto si stava elaborando un sincretismo tutto giapponese che mirava a fondere la via del Buddha con lo shintoismo. In pittura, i rotoli *emaki* – i cui esempi più alti si ebbero alla fine del periodo Heian – erano ormai una forma d'arte originale e importante. In letteratura, infine, il *kanabungaku* – nuova forma di scrittura fonetica che abbandonava quasi del tutto la costruzione di parole alla cinese – era usato per creare opere letterarie fra le massime dell'Estremo Oriente. Fra i generi letterari scritti con la nuova grafia, la narrativa, tanto disprezzata dai confuciani cinesi, raggiunse a Heian Kyō nel X secolo un'eccellenza che non fu più superata né in Giappone né in Cina.

È significativo che queste opere in grafia fonetica siano state talvolta definite « letteratura femminile ». Sia gli uomini che le donne usavano il *kanabun* per tradurre graficamente la lingua nazionale, ma gli uomini erano ancora tanto succubi del prestigio della scrittura cinese che preferivano la lingua cinese per le loro creazioni letterarie, col risultato di produrre quasi sempre solo aride imitazioni. Invece le donne, teoricamente escluse dagli studi cinesi, si trovarono molto avvantaggiate, e ciò spiega perché i più importanti autori dell'e-

poca fossero donne. La preminenza delle donne nella letteratura Heian non è una semplice variante allo schema cinese ma un fenomeno unico.¹³

Per capire il mondo del Principe Splendente non bisogna perder di vista due aspetti contrastanti del periodo Heian. Il primo è il culto del colore e della magnificenza, dello sfarzo e delle cerimonie, espresso dalla parola *eiga*. Da esso deriva l'attrazione per il complicato cerimoniale di corte, per le solenni processioni religiose, per le brillanti liturgie di Stato nelle quali i dignitari, sontuosamente abbigliati, si muovevano come in una danza stilizzata. Certo, a paragone con la corte cinese, tutto era in scala ridotta e modesta, e le descrizioni che ne troviamo nella *Storia di Genji* e nei *Racconti della gloria* sono sicuramente un po' fantasiose; nondimeno Michinaga e la sua cerchia amavano il fasto e l'ostentazione e cercavano con ogni mezzo di infondere alle cerimonie che si susseguivano durante l'anno quella bellezza ed eleganza che erano tanta parte del loro modo di vivere.

Ma accanto a questo deliziarsi nelle gioie estetiche della mondanità c'era un lato oscuro e negativo, tema di sottofondo in quasi tutta la letteratura del tempo. Proprio alla fine di qualche splendida festa, mentre sono ancora vivi nella sua mente i danzatori, i musicisti e il rosso baldacchino fiorito sotto il quale si sono esibiti, ecco che Genji si sente acutamente oppresso dal cupo aspetto della realtà e dalla vanità dei piaceri umani. Il tema negativo della dottrina buddhista – il mondo come luogo di sofferenza universale – era sempre presente, aggravato, specialmente nella seconda metà del periodo Heian, dall'inquietante consapevolezza che il mondo era ormai prossimo a quella fase ineluttabile che il Buddha aveva profetizzato parlando degli « ultimi giorni della Legge ».¹⁴

Le condizioni politiche e sociali stavano cambiando e contribuirono a esaltare questo atteggiamento pessimistico e malinconico. Sembra che nelle classi alte di

Heian Kyō serpeggiasse l'oscuro presentimento di uno sconvolgimento imminente. Genji stesso, e in modo particolare il secondo protagonista dell'opera di Murasaki, il giovane e triste Kaoru, sono personaggi *fin de siècle*; non c'è in loro la baldanza e il vigore dei tempi nuovi, ma piuttosto la stanchezza di una grande epoca che si avvia al tramonto. Pur non espressa con molte parole, è frequente nella letteratura del tempo la sensazione che l'ordine abituale delle cose stia per finire – come quella dell'autore moderno che ha scritto « è tempo di chiusura nei giardini dell'Occidente ».¹⁵

In realtà, il potere della corte imperiale diveniva sempre più debole e sempre più si stava trasferendo ai clan militari delle province. Questa evoluzione si fece evidente solo parecchio tempo dopo la morte di Murasaki, ma già durante la sua vita i sintomi dell'incombente sconvolgimento erano chiari: sommosse e disordini ovunque nelle province, frequenti atti di pirateria nel Mare Interno, rapine in pieno giorno nelle strade della capitale, scorrerie di preti-briganti scesi dai monasteri delle vicine montagne – tutto cospirava a infondere negli animi più sensibili un senso di sconforto.

Poi c'era la grande ragnatela delle superstizioni. Si credeva nella vendetta dei fantasmi, nell'essere stregati da « spiriti viventi », nell'ira dei tanti dèi minori che punivano solo perché si camminava in una direzione non giusta o ci si lavava i capelli in un giorno vietato o si infrangeva uno degli innumerevoli tabù.¹⁶ Si aggiungano le pestilenze, le carestie, i terremoti, gli incendi, gli uragani tanto frequenti nel periodo Heian. Così si diffuse quel senso di angoscia e di pessimismo che segnò l'epoca, quasi a controbilanciarne la giocondità e la spensieratezza.